Follie talebane

LE MACERIE DI BAMYAN

Se la guerra arriva a distruggere anche l'arte. La distruzione delle statue buddista di Bamyan preludeva all'inizio di una guerra ce ancora non finisce, È una sensazione di dolore quella che si prova visitando ciò che resta dopo la distruzione. Quello stesso dolore che si prova al cospetto delle rovine della moschea bosniaca o della chiesa ortodossa i Bosnia, tra le offese quotidiane di Hebron

Viaggiando, capita d'imbattersi anche in macerie d'arte. In un mondo che si fa male e s'intrattiene con la maniacale passione di accumulare detriti, lo sguardo fiorentino tenta di scorgere un riflesso dell'ordine estetico che lo ha educato. Scrutare le macerie, riconoscere i semi della bellezza tra la polvere. La bellezza che fu, o quella che spunta, come l'edera repubblicana che s'inerpica sugli avanzi del castello del despota abbattuto.

Una piccola bottiglia da lanciare in acqua, perché l'Arno la porti in mare: oggi viaggiare non è mica difficile, più complesso è cogliere dal viaggio un frutto duraturo e condivisibile, e allora che questa città presuntuosa e saccente, oltre che ormai perdutamente provinciale, sia una pellegrina della bellezza, che abbia sempre una parola per ricordare al mondo globale, offeso dall'ignoranza, la gioia della bellezza. La pietra disposta ad arte nell'architettura di questa città dovrebbe ispirare lo stanco genio fiorentino a coltivare l'attenzione per le bellezze offese nel mondo, consapevoli che il sapere e la memoria sono una, ovunque si manifesti.

Anche laggiù, nella valle di Bamyan: la cromia è un alternarsi dell'ocra chiaro della roccia, di un verde intenso dei campi, e poi, a un tratto, del lago a occidente, blu, verde e trasparente, lucido come un vetro levigato; in questo paradiso terrestre abitano gli hazara, afgani con gli occhi allungati, figli di mongoli; con loro, le due statue leggendarie.

Quando, nel 1998, i talibani le fecero saltare, pensai, tanto per non pensare solo a lutto, ai futuristi. Mettere la dinamite lungo i due Buddha giganti e secolari, scolpiti aprendo due nicchie nella roccia che erano altrettante voragini, ecco la follia screanzata degna di teste calde incorreggibili. Morte alle immagini degli idoli infedeli, proclamavano i barbuti iconoclasti, basta

col passato e bando alle ciance; accesero la miccia, manco fossero futuristi che abbaiano senza mordere.
Il mondo non se lo aspettava, riteneva che i taliban si sarebbero fermati in tempo; poi a UNESCO, governi di paesi buddisti come il Giappone o di altre fedi, Unione Europea e ONU, intellettuali e tutti quanti, non restò che il vano "protestare".
Molti afgani ne avevano i corbelli pieni dei talibani, allora come ora per lo più pachistani, e delle loro follie, e i buddisti furono feriti dalla distruzione di ciò che gli era sacro. Insultati, però, lo erano anche i fiorentini. Ne parlammo la prima volta per radio nel 1990, quando da Bamyan due colleghi inglesi infuriati mi descrivevano le mutilazioni inflitte i due pacifici Buddha dai mujahedin che li usavano come bersagli per le loro esercitazioni: all'altro capo dell'etere, a Peshawar, mi gridavano da Bamyan per radio "tu che sei fiorentino non ci crederesti come stanno sfigurando i Buddha, son già tutti mutilati e accecati, devi subito chiedere a New York di informarne l'UNESCO e l'Agha Khan".
"Tu che sei fiorentino", aveva gridato alla radio dalla loro Land Cruiser. Riflettei se il luogo natale mi addossava una responsabilità particolare per il destino dei due pacifici Buddha. Convenni che un po' l'immagine, soprattutto per due britannici, è che da un fiorentino ci si aspetta un tantino di sensibilità in più per queste cose. Ma era un'epoca in cui si sfigurava la povera umanità afghana, figuriamoci le pietre.
Lo scempio andò avanti, fino al bum risolutivo, al colpo di grazia che pose fine all'agonia, e allora ne parlammo di nuovo quindici anni dopo, all'ombra di quelle spettrali nicchie ormai svuotate con la dinamite e rischiarate dall'imperturbabile luminosità del paesaggio afgano; e ancora una volta ne parlammo tornati sull'Arno. Che gusto c'è a brillare due inoffensive statue di 38 e di 53 metri di altezza? Erano lì da 1.800 e 1.500 anni, che bisogno di sloggiarle? Questo annunciano le nuove guerre di fine secolo? è il loro modo di festeggiare la fine del millennio, la cifra del tempo? Toccherà un giorno alla cupola, al Davide, alla Gioconda? In fin de' conti, col nazismo già toccò al ponte di Santa Trinita dell'Ammaniti, col suo arco catenario unico e misterioso. Oriana Fallaci scaldò i muscoli: non provateci a casa mia, talibani del mondo della barbarie, non provateci neanche a graffiare un qualsiasi affresco o una statua di Michelangelo idolatrica, non azzardatevi, che sennò vi faccio vedere io, che quando a nove anni stavo già coi partigiani.

Altolà, ecco forse una missione in più del viaggiatore fiorentino: l'arte, la bellezza, sono una linea d'ombra che nemmeno l'offesa della guerra può varcare. Altrimenti che resta dopo la pioggia?
Anche gli altri viaggiatori fiorentini soffrivano tanto per l'offesa all'arte: Sassetti in India quando i portoghesi mortificavano le immagini induiste; Giovanni da Empoli che si vergogna dei suoi portoghesi a Sumatra e durante la distruzione delle moschee di Goa; Carletti, al cospetto dei candelabri umani a cui erano ridotti gli schiavi, supposti di essere "belli" nell'adornare tavole imbandite; Piazza, nello sconforto per i saccheggi coloniali dei manufatti sacri indigeni, di cui gli europei non capivano la forza "interna"; Benedetto Dei, che diffidava della conquista e ripudiava ogni forma di distruzione.
È una forma di dolore. L'abbiamo conosciuta, sotto i Buddha ormai "ex" di Bamyan, al cospetto delle rovine della moschea bosniaca o della chiesa ortodossa in Bosnia, tra le offese quotidiane di Hebron. Questo nostro mondo. Esteticamente, si può molto patire. E se ne può essere anche molto felici.

Niccolò Rinaldi